

OFFICE AT NIGHT

Appunti non ortodossi di un giudice

di Guido Salvini

*A mia madre, alla sua curiosità,
a mio padre, al suo esempio.*

ISBN 978-88-908679-1-0
www.gettalarete.it



Still life and street

M. C. Escher, 1937

*All M.C. Escher works © 2013 The M.C. Escher Company - the Netherlands.
All rights reserved. Used by permission. www.mcescher.com*

INTRODUZIONE

Anni di indagini e di vita all'interno del Palazzo di giustizia di Milano possono essere, per chi sa usarlo, un osservatorio privilegiato sulla città e sulla magistratura, un'istituzione quasi "sacrale" di cui dall'esterno è facile percepire le luci ma meno le ombre.

La scrivania prende vita e, come nell'incisione di Maurits Escher, si fonde in un continuum con la città, un unico piano in cui libri e codici, e anche una pipa, si affacciano su una strada, case e persone.

Intorno alle indagini, ai processi, alle prese di posizione pubbliche delle associazioni dei magistrati, in genere risposte alle iniziative "ostili" della politica, esiste una zona non illuminata che non può essere scritta nelle sentenze e che viene taciuta nei dibattiti pubblici sulla giustizia.

Ho provato allora ad affidare a qualche articolo queste esperienze, quello che in una sentenza non avrei potuto scrivere e nelle sentenze altrui non avrei letto e le riflessioni sui meccanismi del nostro mondo, date magari per scontate in privato, ma che scompaiono, per immediata autocensura, negli interventi pubblici.

Qualche idea non sistematica ma personale, non "dovuta" a nessuno e priva di vantaggi, sulla giustizia, i processi di terrorismo, la laicità delle istituzioni. Il prodotto spontaneo di tanti fascicoli letti e di discorsi della magistratura "ufficiale" ascoltati e anche dei messaggi, dei rumori di fondo che vengono

da una città prima azzurra e ora arancione.

Qualche articolo sulla giustizia che probabilmente non mi varrà lodi e promozioni.

La magistratura ha molti e anche troppi meriti. Valgano per tutti, dopo il terrorismo, le inchieste sul radicamento della 'ndrangheta anche nel Nord e sulla nuova corruzione dei pubblici poteri. Ma questi meriti hanno avuto anche un effetto perverso. Anche senza raccontare lo scadimento della qualità umane che si è registrato negli ultimi vent'anni, invidie, piaggeria, arrivismo e una buona dose di arroganza soprattutto quando si ha di fronte l'utente "piccolo", la conseguenza principale è stata considerarsi gli unici e perfetti depositari della verità.

La trasformazione più profonda è avvenuta nel ruolo assunto dal Csm ben diverso da quello immaginato dalla Costituzione di semplice organo di alta amministrazione che gestiva concorsi e le carriere dei magistrati, divenuto col tempo istituzione semi-politica e semi-legislativa in grado di esprimere indirizzi generali di politica giudiziaria e nel contempo titolare di una sorta di diritto di veto sulle proposte di legge. Con in più l'Anm, che ne produce integralmente i consiglieri, e che ne duplica le funzioni, esternazioni quotidiane e minacce di sciopero comprese.

Nel Csm le "correnti", "partiti" dei giudici, inossidabili con la loro nomenclatura e la loro forza organizzativa, vero centro decisionale della magistratura dove l'autonomia del singolo magistrato, il primo dei valori, muore e a cui è consigliabile iscriversi. Funzionano infatti da "acceleratori di diritti" veri o presunti per i loro iscritti e sono in grado di trasforma-

re in eccellente un magistrato mediocre purché militante in una di esse e a portarlo all'agognato incarico direttivo.

Forse in un Paese dove politica e amministrazione sono largamente delegittimate l'assunzione di questo ruolo è stata sociologicamente inevitabile.

Ma non si può volere contemporaneamente l'una e l'altra cosa. Se si vuole mantenere il ruolo di "dirigenza politica" della magistratura e talvolta di potere autoreferenziale a qualcosa bisogna pur rinunciare. Ad esempio a nominare i capi degli uffici e ad esercitare la Giustizia disciplinare che spesso colpisce non i reprobri ma i dissidenti e i "riottosi". Tali decisioni non sopportano accordi e mercanteggiamenti di forze organizzate in debito o in credito con i candidati.

Sorteggiare quindi i consiglieri del Csm, dato che le correnti continuerebbero comunque ad esistere nell'Anm, o in alternativa sorteggiare tra una selezione di candidati idonei i capi degli uffici spezzando così il lavoro dei tanti che dedicano buona parte del loro tempo a preparare la scalata ai concorsi e costruirsi i migliori rapporti con i capi corrente. Il gioco non varrebbe più la candela: fine d'incanto delle manovre di corridoio.

E a corollario il problema della separazione della carriera della magistratura da quella della politica, forse ancor più attuale della separazione delle carriere tra giudici e pubblici ministeri, dato che il servizio in magistratura è visto sempre più spesso non come un impegno di lunga durata, non solo nei grandi processi ma anche in quelli piccoli che non

fanno notizia, ma come un trampolino di lancio per incarichi esterni e carriere politiche che proprio nelle correnti trovano i rapporti e le relazioni giuste per decollare.

Altri articoli nascono dall'esperienza nei delitti di terrorismo che più di altri coinvolgono la coscienza del giudice perché non lo introducono in un mondo di "delitti gratuiti" in cui alcune potenzialità più alte dell'uomo si trasformano nelle azioni più vili.

La pretesa dell'assassino Cesare Battisti di dipingersi come un perseguitato politico in Italia condannato senza garanzie, scenario di cui è riuscito a convincere il Brasile, un paese, in cui, nonostante molti progressi, la polizia commette ancora esecuzioni extralegali anche di ragazzini.

L'omicidio a Milano in via De Amicis del brigadiere Antonino Custra, durante un attacco ripreso dalla fotografia di uno sparatore incappucciato e a braccia tese, divenuta un'icona negativa di quegli anni. Un caso risolto 15 anni dopo, individuando in quella stessa fotografia, come nel film *Blow-up*, il secondo fotografo che, celato da un albero sul lato opposto della strada, stava fotografando il primo e lo sparatore. Nascoste in un libro nel suo studio c'era una serie di 28 negativi, mai scoperti che ritraevano l'intera scena dell'omicidio.

Ma anche la storia dell'impegno della magistratura contro il terrorismo ha la sua metà oscura, che si vorrebbe ma non si deve dimenticare.

L'assassinio di Walter Tobagi, certamente non frutto di un complotto come sosteneva Craxi, ma un delitto che forse si poteva prevenire ponendo attenzione alle confidenze che un Carabiniere era riuscito

ad ottenere da un informatore. Un passo falso degli investigatori, non un complotto, in cui però la magistratura, per un eccesso di tutela e di difesa ad ogni costo della perfezione delle proprie indagini, non ha mai avuto il coraggio di acquisire il pacco delle relazioni dell'informatore che giacciono a tutt'oggi in un archivio dell'Arma dei carabinieri. Giungendo sino a condannare per diffamazione i giornalisti che ne avevano denunciato l'esistenza, con una sentenza che contrasta con il diritto di informazione e quello dei cittadini a conoscere senza censure la storia di quegli anni.

Ancora più deludente e non giustificato dalla concitazione dei momenti più caldi della lotta al terrorismo è stato il metodico abbandono, non trovo espressione più adeguata di questa che sfiora l'ossimoro, delle indagini su piazza Fontana. Un'indagine prigioniera da oltre vent'anni non più dei Servizi segreti e delle "forze oscure", come sarebbe naturale pensare, ma di un blasonato ufficio giudiziario, la Procura della Repubblica di Milano. Prima, per quasi dieci anni le ha ignorate, poi ha profuso la maggior parte del suo impegno ad attaccare il giudice istruttore (era questo in gioventù il mio mestiere), poi si è resa invisibile o ha dimenticato tutti i possibili testimoni non riuscendo a portare nulla alle indagini. Infine negli ultimi anni, ostinatamente, si è rifiutata di rispondere seriamente alla richiesta dei familiari delle vittime di riaprire le indagini, attività che sarebbe stata, sulla scia della medesima attività avviata dai colleghi di Brescia per piazza della Loggia a costo zero. Con la conseguenza se non l'obiettivo di giun-

gere alla fine biologica delle indagini e cioè la morte di tutti i testimoni.

Le vicende che racconto nell'intervista, quella di Giovanni Ventura, lasciato morire, come molti altri possibili testimoni, in Argentina senza essere nemmeno contattato e dell'agenda dimenticata che avrebbe quasi certamente cambiato l'esito del processo su piazza Fontana sono solo due di quelle per cui un tempo la sinistra avrebbe gridato all'insabbiamento ed io ora chiamerei, più tecnicamente, *malpractice giudiziaria*.

Qualche articolo, scritto come gli altri di getto, riguarda i rapporti tra le istituzioni e le religioni e tra l'Islam in primo luogo e i diritti dei "diversi".

La presenza del vicesindaco di Milano al Ramadan del 2012, espressione della bizzarra idea per cui le amministrazioni comunali dovrebbero ossequiare e di fatto sponsorizzare un credo, non a caso quello della comunità politico-religiosa che alza di più la voce e che si muove, islamici "moderati" compresi, con l'obiettivo finale di sostituire al cittadino, figlio dell'Illuminismo, il credente controllato in ogni aspetto della sua vita civile dai suoi capi religiosi. Un passo indietro nell'affermazione della laicità delle amministrazioni. Come se non bastasse il tributo già offerto quotidianamente alla Chiesa Cattolica con l'introito quasi intero dell'8 per mille, le esenzioni fiscali e il sostentamento statale degli insegnanti di religione, frutto di un Concordato che nessun partito salvo i Radicali, ha il coraggio di mettere in discussione.

Intanto scivola via senza l'attenzione nemmeno dei nostri dei giuristi, ed era il caso di ricordarla in

un articolo, la coraggiosa sentenza della Corte di Giustizia dell'Unione Europea che impedisce l'espulsione di due appartenenti al credo Ahmadi, piccola dissidenza pacifista dell'Islam, per sottrarli alle violenze cui sarebbero soggetti in Pakistan. Una lampadina che ricorda ai ciechi come in quel paese e in gran parte dei paesi del Medio Oriente siano perseguitati con sistematicità i "diversi": minoranze religiose, apostati e non credenti, gay, artisti, blogger, giornalisti e donne, sino alla grottesca cancellazione in Arabia Saudita delle figure femminili dai cataloghi pubblicitari dell'Ikea.

Una situazione non troppo diversa dal vecchio apartheid del Sudafrica che in altri tempi avrebbe spinto la comunità internazionale all'embargo mentre oggi non provoca alcun cenno di protesta né nella destra del libero mercato né nella sinistra affascinata dal "fascismo verde" islamico e non crea alcun imbarazzo a concludere contratti ed affari.

E ancora, in tema di laicità, una riflessione sul caso Eluana e sul diritto a decidere sulla nostra vita e sulla sua fine. Una scelta per cui la società politica tarda a munire tutti noi di una legge razionale ma che spesso anche ciascuno di noi, come individuo, tende dentro di sé a rimandare: "ci sarà un domani per pensarci".

Accanto al sindaco di Milano che sponsorizza il Ramadan, racconto di un altro sindaco, questa volta di centrodestra che, con una distorsione speculare, vieta un centro spirituale buddista, forse del tutto immemore che l'Unione Buddista Italiana, a differenza dell'Islam, ha stipulato definitivamente con lo Stato italiano

l'Intesa prevista dall'art. 8 della Costituzione oltre a sottoscrivere la "Carta dei valori della cittadinanza e dell'integrazione" che comporta la condivisione integrale dei valori democratici della Costituzione.

Infine a piazza Fontana è dedicato l'ultimo articolo, scritto ad oltre quarant'anni da quel 12 dicembre, che racconta anche la storia censurata della tardiva comparsa della Procura di Milano nella ricerca sulla strage e del naufragio volontario dell'inchiesta che ben presto ne è seguito.

Ho pubblicato buona parte di questi articoli grazie alla disponibilità offertami dal quotidiano "Il Riformista", scomparso purtroppo nel 2012. Un quotidiano parte del mondo progressista ma soprattutto una voce critica al suo interno che non aveva timore di dire qualcosa di non politicamente corretto.

Forse per me un legame sotterraneo con l'antica militanza, ai tempi del liceo Manzoni, nel Movimento Socialista Libertario, una via di mezzo tra la vecchia anarchia e i radicali, piccolo e invisibile tanto al mondo benpensante quanto agli stalinisti del Movimento Studentesco e agli analoghi gruppi settari.

Ho intitolato questa raccolta di articoli *Office at Night*, il titolo di un quadro di Edward Hopper non tra i più noti che rappresenta un uomo solo, nel suo ufficio, di sera, intento a leggere alcuni fogli alla sua scrivania.

Anch'io ho scritto quasi sempre a tarda sera nel Palazzo ormai deserto quando le carte che mi erano passate dinanzi, i processi, le sentenze e gli articoli di quel tempo sulla giustizia si condensavano in un piccolo flusso di idee, frutto del punto di osservazione sul mondo in cui mi trovavo: la mia vecchia stan-

za al settimo piano del Tribunale da cui si vede il tramonto sui tetti di Milano fino alle guglie del Duomo e in mezzo, luogo immaginario, piazza Fontana.

Guido Salvini

febbraio 2013

PIAZZA FONTANA O DELLA PERSEVERANZA

Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, incontrando a Milano nel dicembre 2009, quarantesimo anniversario di piazza Fontana, i famigliari del vittime della strage e anche i congiunti di Giuseppe Pinelli e del commissario Luigi Calabresi, aveva esortato a conservare vivo nella memoria del Paese il ricordo e il significato di quell'eccidio e, rivolto alla magistratura, a cercare ancora ogni "frammento di verità".

È stata ascoltata questa esortazione?

Qualcosa è avvenuto ma incomprensibili ostacoli burocratici, insensibilità politica e la poca attenzione di chi sarebbe chiamato a cercare ancora qualche pezzo di verità hanno in gran parte vanificato questo messaggio. Per spiegarlo dobbiamo ricordare tre eventi che da quel giorno si sono aggiunti alla storia di piazza Fontana.

Nell'autunno 2010 è giunto alla conclusione il lungo lavoro di digitalizzazione di tutti gli atti del processo di Catanzaro, le cui carte rischiavano di deteriorarsi irrimediabilmente in un vecchio deposito.

Questa iniziativa era stata resa possibile nel 2007 dall'impegno del ministro di Giustizia che, durante il governo Prodi, aveva stanziato i fondi necessari. Si era così aggiunta all'autonoma ed encomiabile iniziativa curata dal Tribunale di Cremona che, affidando il

lavoro a detenuti come momento di recupero sociale, aveva già consentito la digitalizzazione di tutti gli atti delle indagini riaperte a Milano negli anni '90 e del processo poi celebrato nella nostra città.

I 9 Cd che contengono tutti gli atti del processo di Catanzaro sono stati ufficialmente presentati in una manifestazione che si è svolta, nel 41° anniversario della strage, in una sala comunale di tale città, alla presenza del sindaco e delle associazioni della società civile che avevano fatto partire la battaglia per il salvataggio di quegli atti dalla distruzione. I documenti di quel processo non sono infatti semplici atti giudiziari ma una fotografia insostituibile di una parte della storia dell'Italia contemporanea in cui la sfilata di neonazisti protetti dal Sid, di ufficiali dei Servizi segreti e del ministero dell'Interno, di ministri che invocano il segreto di Stato racconta le collusioni, i compromessi e le ambiguità con i quali una parte delle istituzioni è giunta a sacrificare la verità sulla morte di 17 cittadini pur di salvaguardare interessi ed equilibri politici, anche internazionali, che in quegli anni sembravano incrinati portando ad aperture a molti potenti non gradite.

Molti, studiosi, studenti, semplici cittadini sono ancora oggi interessati, e lo testimonia la partecipazione alle manifestazioni in ricordo di piazza Fontana, a studiare quelle carte sino a ieri non consultabili.

Ma il frutto di questo lavoro è divenuto oggi accessibile a tutti? Purtroppo non ancora. I nove Cd, per una incomprensibile resistenza, sono ancora considerati dal ministero copie di "atti giudiziari" e non atti pubblici come sarebbe stato logico pensare una volta conclusa la loro digitalizzazione. Non sono

quindi a tutt'oggi, in tempo di internet, ancora consultabili da chi ne abbia interesse, uno studente per scrivere una tesi, un circolo culturale per organizzare un dibattito. Le copie possono essere rilasciate solo al termine di una complessa procedura burocratica che comporta anche il pagamento dei "diritti" ammontanti a varie migliaia di euro.

È stato così vanificato in gran parte il senso dell'iniziativa e di tanta fatica: gli atti sono digitalizzati ma nessuno o quasi li può leggere.

Questo inaspettato ostacolo deve essere superato. Gli atti di Catanzaro, come quelli di altri processi che hanno segnato la storia di Italia, dovrebbero essere collocati in un sito internet ufficiale del ministero e le copie dei Cd dovrebbero essere rilasciate a chi ne fa richiesta ad un semplice prezzo di costo o comunque a prezzo simbolico, senza pagare i "diritti" come avviene in Tribunale per le copie di un processo in corso.

Solo in questo modo il lavoro svolto assolverà il suo significato che è quello di conservare e diffondere la memoria anche tra i più giovani che non hanno vissuto quegli eventi.

Nel dicembre 2010, un appello al Capo dello Stato promosso da giornalisti, parlamentari, storici, magistrati e poi firmato da oltre 50.000 cittadini ha chiesto la piena attuazione della legge 3.8.2007 n. 124 che regola i Servizi di Informazione e il segreto di Stato e che prevede che, trascorsi 30 anni da un evento, nessuna classifica di riservatezza sia più opponibile. L'appello ha chiesto che tutti i documenti del passato diventino pubblici e consultabili per facilitare la ricerca storica. Accessibilità quindi e com-

pleta catalogazione e pubblicità, sul modello del *Freedom of Information Act* statunitense, di tutti i documenti non solo dei Servizi segreti ma anche dei carabinieri, della polizia e della guardia di finanza ed anche degli archivi diplomatici e politici.

Un completo cambio di rotta quindi non solo rispetto ai segreti di un tempo ma alle proposte emerse proprio in quei mesi nelle bozze di progetto dei decreti attuativi della legge del 2007 con le quali si proponeva addirittura l'inaccettabile possibilità di reiterare il segreto di Stato anche trascorsi i 30 anni.

Per rendere realizzabile la proposta contenuta nell'appello al presidente della Repubblica, se si preferisse non rendere immediatamente pubblica tale documentazione senza limitazioni, basterebbe poco.

Sarebbe sufficiente che il ministero della Cultura, che potrebbe essere individuato simbolicamente come luogo di verità, potesse nominare una commissione formata da storici, studiosi ed esperti di ricerche d'archivio, autorevoli ed indipendenti. Una commissione incaricata del compito di controllare la catalogazione di tali archivi ed esaminare in modo sistematico le carte che si riferiscono, direttamente o indirettamente o per il loro contesto politico, a piazza Fontana e a tutti quegli eventi tragici che hanno condizionato e inquinato la vita del nostro Paese e che tanti cittadini non hanno dimenticato.

Sarebbe uno strumento semplice, con ogni garanzia e poca spesa, e un passo importante nella ricerca di "più verità".

Ma anche l'autorità giudiziaria, preposta ad indagare, non ha concluso il suo compito anche se vi è chi ritiene, credo sbagliando, che tale compito sia termi-

nato dopo la sentenza della Cassazione del 2005.

È trascorso ormai un anno e mezzo da quando, nell'autunno del 2009, i famigliari delle vittime di piazza Fontana hanno diretto alla Procura di Milano una motivata richiesta di riapertura delle indagini.

Nuovi documenti e nuovi testimoni erano infatti apparsi e altri, anche in modo spontaneo, sono emersi anche più di recente. Nuove piste investigative percorribili si sono delineate, che non possono sfuggire a chi ha esperienza di queste cose.

Eppure la Procura di Milano non ha in alcun modo risposto alla richiesta dei famigliari, è rimasta muta, non ha mandato alcun segnale di impegno anche se sarebbe costato poco. Purtroppo questa scelta sembra la continuazione di quanto avvenuto negli anni '90, quando le nuove indagini su piazza Fontana furono considerate meritevoli di poca attenzione, senza approfondire quindi le energie migliori che, volendo, non sarebbero mancate. Un magistrato pur di grande valore come il procuratore capo Borrelli finì ad affidarle a sostituti appena arrivati in Procura e privi di qualsiasi esperienza in materia di eversione politica. Una sottovalutazione dell'impegno richiesto che ha inciso non poco sull'esito finale come incise allora la volontà della Procura di aprire un incomprensibile conflitto con chi scrive, allora giudice istruttore, a colpi di esposti e di azioni disciplinari al Csm. Azioni che si risolsero nel nulla ma pregiudicarono lo sviluppo delle indagini e giovarono invece e solo agli ordinovisti imputati.

Non di tutto ciò che di nuovo giunge, per vie diverse, su piazza Fontana sarebbe prudente parlare per non pregiudicarne i possibili sviluppi. Ma una

vicenda centrale - in parte già narrata nel testo teatrale *Segreto di Stato* di Fortunato Zinni e del regista Silvio Da Rù che accompagna questo volume - testimonia la poca cura di ieri e di oggi nel coltivare il lavoro sulla strage. Il collaboratore Carlo Digilio, nell'indagine del giudice istruttore, aveva a lungo parlato di un casolare isolato nelle campagne di Paese, una località vicino a Treviso, utilizzato come "santabarbara" dagli ordinovisti veneti, tra cui Ventura, Freda e Zorzi, per custodirvi armi ed esplosivi e in cui, con l'aiuto dello stesso Digilio, erano stati approntati molti degli ordigni usati per la campagna di attentati del 1969. Il casolare era però ormai scomparso ed essendo noto solo ad una ristretta cerchia di militanti nessuno oltre a Digilio ne aveva parlato. La mancanza di specifici riscontri a questa parte decisiva del suo racconto era stata giudicata dalla Corte di Assise di Appello, in modo peraltro discutibile poiché si trattava di un racconto molto dettagliato, una dei motivi centrali per pervenire all'assoluzione degli imputati.

La Procura di Milano, in vista del dibattimento, aveva raccolto a Catanzaro gli atti del vecchio processo che potevano essere di riscontro alle nuove dichiarazioni. Ma aveva lasciato a Catanzaro proprio l'agenda di Ventura del 1969, l'agenda acquisita negli anni Settanta proprio dal dr. D'Ambrosio, ancora in servizio a Milano, e ora infelicemente dimenticata.

Infelicemente perché in quei fogli vi erano scritti più volte con la mano di Ventura il nome di Digilio e il nome di Paese, un riscontro importante e risalente a tempi non sospetti che così era andato perduto.

Ma era andato perduto anche più di quanto non si

immaginasse. Anni dopo un altro ufficio, la Procura di Brescia che stava indagando con impegno sulla strage di piazza della Loggia e aveva dissodato anch'essa gli atti di Catanzaro, ha trovato invece l'agenda e ha notato un nome nuovo che portava direttamente a quel casolare e al racconto di Digilio. L'agenda e il dato erano così arrivati a Milano. I famigliari delle vittime di piazza Fontana nella richiesta di riapertura delle indagini hanno segnalato questo elemento nuovo ma nemmeno ciò ha spinto la Procura di Milano, nel 2009, a cercare. Eppure, e questa è storia di oggi, la strada indicata da Brescia, un grande passo in avanti nella ricerca della verità di cui un giorno si potrà parlare, sembra davvero quella giusta. Qui ci fermiamo.

Altre indagini sono state riaperte in questi anni, da ultimo a Roma quella sull'omicidio irrisolto del giovane di sinistra Valerio Verbano ucciso nel 1980. Piazza Fontana no, o non ancora, se non per la giustizia nemmeno per avere una verità più completa.

La convinzione che nulla si possa fare non sempre protegge dall'ostinazione ma ne è talvolta il suo specchio, diventa ostinazione a non fare, che non è più una virtù. Allontana allora dalla perseveranza che è la volontà razionale nel cercare il giusto.

Quella perseveranza cui ci ha richiamato il presidente della Repubblica, ricordando che la strage di piazza Fontana è imprescrittibile non solo per il Codice penale ma per la storia del nostro Paese e ricordando che abbiamo il dovere, come magistrati, di continuare a cercare ogni "frammento di verità".

Dovremmo, davvero, a Milano, ascoltarlo.

Da Piazza Fontana: nessuno è Stato, a cura di Fortunato Zinni, V° ed. 2011, libro di memorie e documenti sulla strage patrocinato dal Comune e dalla Provincia di Milano, dai Comuni di Bresso e di Lodi e da altri enti e diffuso anche nelle scuole.

POSTFAZIONE: QUELLO CHE ABBIAMO VISTO DOPO

I primi articoli di questa raccolta risalgono al 2009. Molte delle storie di cui abbiamo parlato, interne al mondo della giustizia ma relegate ai suoi confini più in ombra e meno esaltanti, si sono evolute nel tempo secondo il percorso che avevamo immaginato.

Chi si ricorda di Eluana?

Il primo articolo, pubblicato nello ormai lontano gennaio 2009, era dedicato ad Eluana Englaro e alla necessità di dare pieno valore legale, con una legge dello Stato, al testamento biologico. Da allora nessun risultato. Anche il progetto approvato dal Senato nel luglio 2011, un testo comunque ispirato più dai “consigli” della Conferenza Episcopale Italiana che dai valori della laicità, è decaduto con la fine della legislatura. Poiché purtroppo la morte non aspetta e non sempre rispetta i tempi di legislatori sempre in ritardo, chi intende scegliere una fine che ritiene dignitosa, scelta rispettabile come lo è quella dell'accettazione del degrado e della sofferenza, deve per il momento scegliere altre vie “private” e non del tutto sicure sul piano dell'efficacia legale. Compilare una Dichiarazione anticipata di volontà usando magari il modello della Fondazione Veronesi, che ha avuto

l'approvazione del Consiglio Nazionale Forense, indicare le cure che intende ricevere e a cui vuole rinunciare e un fiduciario e depositare il documento presso un notaio. Non è niente di straordinario, solo la logica estensione del consenso informato che tutti conosciamo quando entriamo in un Ospedale e nulla ha che fare con l'eutanasia, ma anche questo sembra troppo in un paese che non è mai riuscito ad essere laico.

Chi ha insabbiato piazza Fontana?

*Vi sono due storie: la storia ufficiale, menzognera, che ci viene insegnata, la storia ad "usum delphini", e la storia segreta, dove si trovano le vere cause degli avvenimenti, una storia vergognosa.
(Honoré de Balzac - Le illusioni perdute)*

Le storie di terrorismo hanno un tratto peculiare che le distingue dalla maggior parte dei delitti comuni. Anche quando i fatti risalgono a molti anni fa, anche più di una generazione, lo scenario in cui sono avvenuti non può ripetersi, i processi sono conclusi, le vittime sono state dimenticate e solo qualcuna, per il ruolo pubblico che ricopriva ancora commemorata, i colpevoli sono stati condannati e molti di loro sono tornati alla vita civile e vivono non da clandestini ma in mezzo a noi, oppure il caso è stato dichiarato insoluto ed è diventato un *cold case*, queste storie non sono mai del tutto esaurite, continuano ad illuminare alcuni aspetti della società e della

vita presente, spesso i suoi meccanismi taciuti o imbarazzanti.

Avevamo scritto per Il Riformista un articolo critico sulla sentenza milanese che aveva visto due giornalisti condannati per diffamazione per aver pubblicato un'intervista con un sottufficiale dei Carabinieri sul caso Tobagi. Il Carabiniere, che all'epoca lavorava nell'Antiterrorismo, aveva raccontato che, grazie al rapporto che aveva costruito con un giovane interno ai gruppi terroristici milanesi e che era diventato così suo confidente, aveva raccolto parecchie notizie e anche informazioni che avrebbero potuto sventare il progetto contro il giornalista. Quanto aveva appreso, relazione su relazione, era stato passato dal Carabiniere ai suoi superiori ma, in quei momenti difficili, l'occasione era stata persa e Tobagi, privo di protezione nonostante i progetti nei suoi confronti, era stato ucciso.

Nell'intervista non c'era molta dietrologia, più che di "mandanti occulti", che non sembrano proprio esservi stati, si parlava del rammarico per un lavoro che avrebbe potuto essere sfruttato e dell'isolamento che, per paradosso, il Carabiniere aveva poi subito forse pagando di persona, e ingiustamente, l'imbarazzo dei suoi comandanti per l'errore investigativo.

La sentenza di condanna, compreso il forte risarcimento ad alcuni ufficiali dell'Arma che, piuttosto a torto che a ragione si erano sentiti offesi e diffamati, era stata anche criticata dalle Associazioni della

stampa come un'ingiusta limitazione della libertà d'informazione.

Il mio articolo aveva comunque suscitato qualche reazione piuttosto infastidita proveniente dall'interno della magistratura milanese. Sembrava comunque un caso chiuso, con un finale non esaltante per i suoi protagonisti compresi i magistrati che avevano chiesto e pronunciato la condanna, ma, come spesso accade in questo campo, dopo è successo qualcosa.

Ho avuto occasione lo scorso anno di avere un colloquio con il generale dei carabinieri Nicolò Bozzo, oggi in congedo. Era stato, a Milano, negli anni '70 uno dei più alti ufficiali della Divisione Pastrengo, impegnato negli anni più bui del terrorismo a fianco del gen. Dalla Chiesa e, anni dopo, a Savona nel caso Teardo, il presidente della Regione Liguria, che era stato la prova generale di Mani pulite. Un generale un po' diverso da tanti altri fin troppo "fedeli" e ingessati nel loro ruolo. Aveva avuto il coraggio, a costo di compromettere la carriera, di opporsi e di denunciare anche nei processi il potere parallelo che si era costituito nell'Arma a seguito dell'infiltrazione della P2 negli alti comandi, era stato presidente del Co. Cer., la rappresentanza sindacale dei Carabinieri, anche da pensionato, Genova, è attivo in associazioni della società civile. Un "buon carabiniere" insomma, dalla carriera limpida.

Il Gen. Bozzo in questo colloquio ha rievocato con me i suoi anni all'Antiterrorismo di Milano e mi ha raccontato senza difficoltà che ricordava bene quell'informatore di Varese, Rocco Ricciardi, "agganciato" da un sottufficiale e convinto a raccontare come si

stavano muovendo e quanto stavano progettando a Milano i gruppi terroristici ai tempi di Corrado Alunni e di Marco Barbone, qualche mese prima del caso Tobagi. Il rapporto tra il sottufficiale e l'informatore non era gestito direttamente dal suo ufficio ma il gen. Bozzo aveva avuto modo di vedere in archivio il fascicolo del "postino", quello era il lavoro di Ricciardi, "un fascicolo alto così" mi racconta Bozzo "almeno 4, 5 dita, il rapporto con il nostro Carabiniere è andato avanti per anni, c'erano almeno una cinquantina di relazioni, tanti nomi, circostanze".

Il gen. Bozzo è un testimone affidabile per la sua storia personale e la sua onestà. Quindi quel fascicolo pieno di informative, e non l'unico appunto che è stato reso pubblico, esisteva, come aveva raccontato il sottufficiale ai giornalisti, condannati tutti per aver raccontato una storia giudicata, stranamente, come lesiva e diffamatoria dei vertici dell'Arma e cioè che tra quelle carte c'erano molte indicazioni per muoversi prima che il gruppo "28 marzo" portasse a compimento l'azione contro Walter Tobagi.

Ma, durante il processo contro i giornalisti e il carabiniere, né la Procura né la Procura Generale di Milano hanno avuto lo scrupolo di andare a vedere se quel fascicolo di cui parlavano gli imputati esistesse, non si sono sentiti, anzi sembra quasi che non lo volessero, di presentarsi all'archivio dei Carabinieri di via Moscova con un ordine di esibizione per cercare quelle carte e portarle in aula. E magari scagionare così gli imputati anche a costo di far venire alla luce, forse non connivenze o complotti, che

non credo vi siano stati, ma certo una falla investigativa di quei Carabinieri con cui quella stessa Procura aveva lavorato fianco a fianco per tanti anni.

Avevamo scritto tre anni fa sul Riformista che quella condanna era stata un cattivo servizio reso alla verità. Ora ne viene la conferma, e da una fonte autorevole. E quel fascicolo in quell'archivio c'è ancora o comunque ne è rimasta traccia. Basterebbe volerlo cercare, per riparare una sentenza un po' storta e diradare una volta per tutte i sospetti sul caso Tobagi, almeno quelli ingiustificati. Basterebbe un passo della Procura ma, credo, nessuno lo farà.

Battisti è rimasto Brasile e le iniziative dei nostri Governi per riaverlo in Italia sembrano affievolite. Intanto in Brasile, paese o meglio Governo che lo considera una vittima e un perseguitato politico privato dei suoi diritti di difesa, la famiglia di un ragazzino, vittima, questo sì, di una esecuzione extralegale della Polizia, uno delle centinaia che ogni anno nello stato di Rio muoiono durante l'arresto o scompaiono subito dopo, ha avuto per la prima volta il coraggio di rivolgersi ai giudici e all'opinione pubblica per far aprire un'inchiesta. Forse almeno questa volta qualcuno dei Procuratori locali, che di solito passano subito all'archivio quei fascicoli con una croce a pennarello in copertina, avrà il coraggio di farlo e di spostare la trave in casa propria invece di cercare la pagliuzza in casa altrui.

Quanto a Battisti il suo destino personale in fondo è quasi indifferente, condannato comunque, una volta scoperto, ad un eterno presente di assassino ricerca-

to, molto più dei suoi stessi compagni che hanno scontato la pena e sono tornati ad una vita normale. Parlando in questi anni di lui e delle sue interviste sprezzanti, sono state ricordate in qualche modo anche le sue vittime e questo, se non basta, è comunque qualcosa.

Intanto un po' più a sud nell'America latina, in Argentina è morto Giovanni Ventura, senza che nessuno abbia avuto voglia di andarlo a cercare e chiedergli di tutto quanto era emerso in questi anni. Delle testimonianze di Gianni Casalini e di Giampaolo Stimamiglio, l'ultimo pentito di Ordine Nuovo, trasmesse dalla Procura di Brescia a Milano, nessuno si è curato. E i Pm di Milano, che hanno i loro uffici a poche centinaia di metri da piazza Fontana, sono riusciti, facendo tacere i familiari delle vittime che hanno avuto sempre l'ingenuità di avere troppa fiducia in loro, a far chiudere l'ultimo segmento delle indagini sulla strage.

Il Giudice che ha firmato il decreto di archiviazione ha annotato in un passo del suo provvedimento che la storia di piazza Fontana non può che "determinare una generale insoddisfazione" e ha posto quindi implicitamente una domanda e cioè il motivo di questo esito insoddisfacente.

La risposta è molto semplice e non richiede, almeno oggi, richiamarsi all'azione di forze oscure: basta non fare nulla.

Un esempio, tra gli spunti di indagine che in questi anni sono emersi da soli, quasi per forza propria.

Nel 2009 aveva preso contatto con me Gianni Casalini, un ex- componente del gruppo padovano di Freda e uno dei testimoni della mia indagine. Casalini all'inizio degli anni '70 aveva deciso di "scaricarsi la coscienza", come è scritto in un appunto autografo del gen. Maletti, per quanto aveva fatto e saputo e si era rivolto al Sid di Padova per raccontare ciò che sapeva. Aveva però battuto la porta sbagliata. Il Sid, coinvolto nella protezione degli autori degli attentati, aveva invece "scaricato" lui e fatto scomparire la sua confessione.

L'avevo rintracciato e sentito negli anni '90, Casalini mi aveva confermato in ogni dettaglio il suo tentativo con gli uomini del Sid, che lo avevano ributtato indietro ma, bruciato da quell'esperienza, aveva raccontato solo una parte di quanto negli anni '70 aveva in animo di rivelare.

Venuta meno la paura e uscito dalla lunga depressione che l'aveva tormentato per tutta la vita Casalini nel 2009 si è reso disponibile a parlare e, informata da me, la Procura di Brescia aveva verbalizzato il suo racconto che alla fine è arrivato alla Procura di Milano.

Casalini ha raccontato la sua storia.

Un componente del gruppo di Padova, lo chiameremo Ivan, non un personaggio di secondo piano ma un camerata "operativo" che con Freda e Casalini formava un "terzetto" anche sul piano amicale, lo aveva reclutato per collocare la notte dell'8 agosto 1969 due bombe sui treni alla Stazione Centrale di

Milano, due di quelle dieci che quella notte avevano preceduto di pochi mesi la strage del 12 dicembre.

Casalini ha raccontato non solo degli attentati dell'8 agosto, cui aveva preso parte personalmente ma, con lucidità, determinazione e mille dettagli, di tanti episodi di quei mesi in cui si preparava la strage. Ivan gestiva un deposito di esplosivi appena fuori Padova, con lui aveva studiato la preparazione dei congegni, con Freda Ivan disponeva di un appartamento in pieno centro città usato come base operativa, altri attentati erano falliti per poco quando le bombe erano già state deposte. Come Freda era in contatto con i Nuclei di Difesa dello Stato, nuclei militari che sarebbero intervenuti per "ristabilire l'ordine" dopo le bombe "anarchiche".

Casalini ha parlato degli autori delle bombe del 25 aprile sempre a Milano, alla Fiera Campionaria e all'Ufficio Cambi e descritto il ruolo non solo di Ivan ma di altri uomini del gruppo ancora viventi e sfuggiti alle maglie delle indagini.

Non è ancora la verità su piazza Fontana, cui Casalini non aveva preso parte, ma un'ottima base di partenza per cominciare e cercare qualcosa di più. E Ivan non è un nome nuovo. Già nelle prime indagini padovane dei giudici Calogero e Stiz era emerso che a casa sua si era tenuta la riunione del 18 aprile 1969 durante la quale era stata messa a punto la campagna di attentati e quando Freda era stato arrestato, nel 1972, Ivan aveva ritenuto prudente lasciare tutto e fuggire in Spagna. E ricostruirsi poi un'identità come imprenditore in Africa.

Non è necessario, con tutti questi elementi nuovi, essere un provetto investigatore per comprendere che Ivan o è coinvolto nella strage o, nell'ipotesi più benevola, sa cos'è accaduto il 12 dicembre. Sin dagli anni '70 del resto la stessa Procura aveva sostenuto, ed ormai accertato anche nelle sentenze, che tutti gli attentati di quel terribile 1969 erano parte di un unico piano in progressione ideato dalle medesime persone.

Eppure chi ha voluto chiudere tutto con l'archiviazione, Spataro e Pradella, non si è preso nemmeno il disturbo di andare a sentire Casalini. E la proposta di un altro Pm che nell'estate del 2009 intendeva affidare ai Carabinieri esperti nel terrorismo i primi accertamenti su quanto di nuovo stava emergendo, è stata subito bloccata.

E nessuno si è premurato di andar cercare Ivan come se fosse un fantasma introvabile. Al Giudice che doveva decidere sull'archiviazione è stata addirittura "riciclata" un'informativa della Questura del lontano 1992, facendola figurare come recente, in cui si affermava disporre solo di un suo vecchio ed inverificabile indirizzo. Peccato che Ivan sia invece un imprenditore ben conosciuto, ancora con interessi in Italia e che compaia addirittura con la sua famiglia su Facebook. Ha avuto davvero doppiamente fortuna, con gli affari e con una giustizia più che disattenta.

Sarebbe stata, se si voleva, un'indagine a costo zero. Sarebbe bastato incaricare i Carabinieri che lavorano ancora sulla strage di Brescia e su Ordine Nuovo, di affiancare al loro lavoro lo sviluppo degli elementi nuovi su piazza Fontana: le persone e

l'ambiente sono gli stessi. Ma hanno prevalso vecchie insofferenze. I Carabinieri sono la struttura che aveva lavorato negli anni '90 con il Giudice Istruttore che era da cancellare. Ne parleremo tra poco.

Si è preferito invece che non residuasse alcuna possibilità di sapere qualcosa di più, pervenire a nuovi elementi di conoscenza su quanto avvenuto alla Banca Nazionale dell'Agricoltura. Esattamente il contrario di quanto il 12 dicembre 2009 a Milano, nel quarantennale della strage, il Presidente Napolitano aveva esortato i magistrati a fare: continuare a cercare "ogni frammento di verità". Lo avevamo ricordato nell'ultimo articolo di *Office at night*. Esortazione inascoltata.

Per mettere quindi la parola fine è bastato ripetere l'atteggiamento consueto: disprezzare il lavoro altrui - tutti i nuovi spunti investigativi venivano dalla Procura di Brescia o erano stati forniti da chi scrive - senza produrre niente di proprio. Uscire dal silenzio solo per azzerare quanto stava venendo alla luce. E questo è avvenuto a Milano per piazza Fontana, si è ripetuto ad ondate successive, dall'inizio degli anni '90 in poi.

Va ricordato. Anche se è difficile rappresentare in poche righe anni di perdita di senno giudiziario, agita senza rendersi conto che si andava a maneggiare un oggetto fragile come piazza Fontana che non permetteva desideri di affermazioni personali o di rivincite e che, scosso da queste, si sarebbe presto frantumato.

In pochi mesi la Procura, entrata in campo nel 1995 dopo anni di completa assenza, ad indagini su

piazza Fontana da tempo in corso, è riuscita a smontare la squadra investigativa del Ros dei Carabinieri che aveva operato con grandi risultati sino a quel momento, a inimicarsi tutti i testimoni, a dichiarare guerra al Giudice Istruttore, invece di collaborare con lui. Sfruttando la potenza del suo ufficio, che in quel momento, dopo Mani Pulite, era all'apice, a impegnarsi con ogni zelo al Csm per farlo trasferire da Milano – perché non mandarlo a Catanzaro? Non è riuscita invece a stendere neanche un verbale di interrogatorio decente, riducendosi ad utilizzare in blocco solo quelli del Giudice Istruttore che nello stesso tempo aveva cercato di sopprimere. È riuscita però a dimenticare reperti e perizie decisive nei cassette e a non portarli in aula, ne avevamo parlato in un articolo di *Office at night*. Basta ricordare la perizia su Carlo Digilio affidata dalla Procura di Brescia ad un collegio di specialisti. La perizia aveva concluso che il collaboratore di giustizia, anche dopo l'ictus che lo aveva colpito, era pienamente in grado di rievocare gli episodi cui aveva preso parte. Aveva così demolito, a processo di piazza Fontana ancora in corso, ogni dubbio sorto in proposito e avrebbe sottratto la credibilità di Digilio all'attacco dei difensori degli ordinovisti. Ma né la Procura né la Procura Generale di Milano l'hanno messa a disposizione delle Corti d'Assise. Sembra incredibile, lasciata in un cassetto.

Tutto ciò, questo remare in senso contrario, condito da momenti di autoesaltazione di una sostituta che, messa, senza alcuna esperienza dei suoi capi, ad occuparsi di piazza Fontana, aveva percepito intor-

no a sé, in pochi mesi, minacce e progetti di attentati di ogni genere contro la sua persona.

Quella che si è conclusa nel settembre 2013 è una storia più che ventennale e con gli stessi protagonisti in Procura, proprio gli stessi aggiunti e sostituti. Una storia di disinteresse per le indagini sulla strage, salvo qualche velleità di appropriarsene al momento buono, senza però essere poi capaci di gestirle, quando quelle del Giudice Istruttore, cioè le mie, a metà degli anni '90 stavano dando finalmente risultati.

È anche una storia curiosa. Davanti al Csm, ove ero stato trascinato dalla Procura nel tentativo di farmi trasferire d'ufficio da Milano e non avere così "concorrenti" e appropriarsi senza problemi dei miei atti, ero stato addirittura accusato di essermi sostituito alla Procura stessa nello svolgimento delle indagini. Per inciso, e questo è il danno maggiore, dovendomi difendere dal Csm, ero stato così distolto dal proseguire gli interrogatori, proprio nel momento più delicato.

Ma insomma era proprio vero che la Procura voleva fare quelle indagini, e le avrebbe fatte e con impegno se non ci fosse stato quell'"ostacolo" testardo del Giudice Istruttore?

Non proprio.

A partita chiusa è il momento di raccontare un pezzo di questa storia che nessuno conosce. Avevo mandato una serie di atti, interrogatori di Vinciguerra, Digilio ed altri al Procuratore aggiunto Gerardo d'Am-

brosio per avere la sua collaborazione, cercare di coinvolgerlo nella ricerca di quella verità che si stava aprendo. Altri atti gli erano arrivati da un altro Giudice Istruttore, il collega di Venezia Carlo Mastelloni che si occupava della destra eversiva. Il dottor d'Ambrosio, celebrato protagonista delle prime indagini negli anni '70, li aveva raccolti in un fascicolo rubricato in copertina come "art. 422, commesso a Milano il 12 dicembre 1969", la strage appunto.

Che sorte ha avuto quel fascicolo, che cosa ne ha fatto il dottor d'Ambrosio? Nulla. Lo ha fatto archiviare, quattro anni dopo, senza svolgere un solo atto di indagine. E, tempo dopo il dottor d'Ambrosio non aveva avuto alcun ritegno a tuonare davanti alla Commissione Stragi per la "dannosa" presenza del Giudice Istruttore e la sua Procura. Davanti al Csm lo aveva accusato di aver continuato, accusa strana e "inquietante", a fare interrogatori. Gli unici rivelatisi utili e che erano poi stati utilizzati nell'aula della Corte d'Assise. Proprio quello che gli "accusatori" non erano mai stati capaci di fare.

Strage archiviata di nascosto dunque. Nessuno lo sa. E per gli increduli il numero del fascicolo spedito dal dottor d'Ambrosio in archivio è 7618/91. E sta ancora lì, sperando di farsi dimenticare.

Ho detto queste cose, salvo la storia del fascicolo "fantasma" raccontata ora per la prima volta, in un paio di articoli pubblicati in *Office at Night*, in dettaglio negli interventi in una mezza dozzina di libri tra cui *Bombe e segreti* di Luciano Lanza e *Piazza Fontana, 43 anni dopo*, pubblicato lo scorso anno da Mi-

mesis. Addirittura nel copione di un'opera di teatro civile scritto a quattro mani con Fortunato Zinni, cassiere della Banca dell'Agricoltura sopravvissuto alla bomba e oggi sindaco di Bresso, un'opera rappresentata in scuole e centri culturali.

Ma non è successo niente. Nessuno, meno che mai dal Palazzo di Giustizia mi ha risposto, nemmeno per smentirmi. È questa una tecnica in uso, quella del silenzio, quando si gode di un pregiudizio favorevole e si vuole lasciare a tacere verità imbarazzanti. La verità imbarazzante è che la conoscenza di quanto avvenuto in piazza Fontana è stata vittima dal 1969 per i primi vent'anni delle manovre e degli ostacoli posti da uomini dello Stato e dei Servizi segreti, nei secondi vent'anni, quando queste forze si erano ormai esaurite e la verità era portata di mano, è stata invece vittima di un'opera di autoinsabbiamento o autodepistaggio, chiamiamola come vogliamo, di inquirenti pigri e spesso invidiosi dei risultati altrui tanto da far di tutto per affondarli. Il prossimo 12 dicembre, grazie a loro, sarà il primo anniversario in cui non vi è nessuna indagine aperta sulla strage. Se fossi il familiare di una vittima o un cittadino che non si è dimenticato di quel pomeriggio di dicembre, rinuncierei alla solita commemorazione, diventata un rito stanco vuoto. Senza palco, senza oratori inutili, sosterei solo per un minuto di silenzio, con chi vuole esserci, nella piazza. Quella piazza dimenticata dalla magistratura.

Questo sarebbe, davvero, un momento di consapevolezza e di rottura. La sola scelta illuminata.

Parlando di piazza Fontana ho forse sfiorato i limiti di una postfazione. Ma l'archiviazione finale è giunta proprio quando la stavo scrivendo e questo sotterramento tanto cercato non poteva, almeno per me, consumarsi in silenzio.

Perché non lasciare Dio, soprattutto il Dio-padrone, al suo posto?

Nel mondo dell'“islam politico” sciiti e sunniti, quando non sono impegnati nell'opera misericordiosa di ridurre il numero degli infedeli, proseguono la loro millenaria faida religiosa con stragi reciproche e quasi quotidiane di cui si legge sui giornali quasi con un senso di normalità. Il maggior numero di musulmani è ucciso in nome del Corano e certo non in nome della Bibbia o della Torah, questo è un dato statistico ma anche solo accennarne può esporre alla pericolosa critica di islamofobia. Dal canto loro le comunità islamiche stanziate in Europa fingono di non vedere i tratti patologici della loro religione e nessuno, nei dibattiti e negli incontri interreligiosi, si permette di toccare simili temi. Ogni discorso sul dialogo tra culture e religioni rimane quindi finto e monco, passerella di smancerie e convenevoli come certi vecchi salotti borghesi.

Più modestamente rispetto alle auto-bombe la polizia di Hamas pattuglia con le sue ronde Gaza per sbattere in guardina i giovani con la cresta e pantaloni a vita bassa in quanto contrari alla “morale i-

slamica". Se negli anni '60 i nostri questurini avessero fatto altrettanto con i capelloni e quelli con la chitarra e i pantaloni a zampa di elefante, coloro che oggi, non più giovani e che leggono solo il Fatto Quotidiano, simpatizzano per Hamas in quanto comunque nemico degli Usa e di Israele, sarebbero insorti contro la "polizia fascista". Ma l'autocensura in casi simili e anche più gravi, come quando viene buttato in carcere un artista o eliminato un omosessuale, scatta subito: il militante barbuto può essere anche il peggior tagliagole ma è sempre il nemico del mio vecchio nemico.

Intanto la Lega Araba ha deciso di istituire un Tribunale pan-arabo dei diritti umani e di collocarne la sede nell'emirato del Golfo del Bahrein. Non si sa in questo progetto che cosa si intenda per diritti umani e proprio il Bahrein, non meno di altri emirati vicini, ove le donne non possono guidare e nemmeno firmare un documento legale senza un tutore maschio, è da anni sotto osservazione da parte di *Human Rights Watch* per innumerevoli violazioni di diritti fondamentali. È un po' come se si fosse proposto negli anni '70 di istituire un osservatorio sul rispetto della democrazia in America latina affidandone il funzionamento al Cile di Pinochet o all'Argentina di Videla.

Avevamo scritto del Ramadan del 2012 e della partecipazione di un vice-sindaco con tanto di velo ma quest'anno la Giunta comunale ha fatto anche di meglio inviando un assessore alla manifestazione all'A-

rena ove ha fatto gli onori di casa un inquietante Imam giordano.

Costui, di nome Al-Bustanji, in un'intervista del giugno 2012 reperibile su YouTube, aveva tranquillamente raccontato di aver portato la sua figlioletta a Gaza perché imparasse dalle donne di Gaza come crescere i bambini nella Jihad e nella ricerca del martirio.

Tra l'altro le comunità che hanno celebrato il Ramadan all'Arena civica, ospiti di un paese come l'Italia che ha spesso usato generosità, non hanno mai speso una parola per le decine di civili italiani, anche lasciando da parte i militari, uccisi in attentati o sequestrati in Egitto, Afghanistan, Pakistan, Nigeria, Indonesia da altri adoratori del Corano. Uno di essi, il cooperante Giovanni Lo Porto rapito in Pakistan, nessuno se lo ricorda più, è scomparso da oltre venti mesi e non se ne sa più nulla.

La Giunta comunale aveva esordito bene proteggendo Milano da una nuova colata di cemento, soprattutto nella zona sud, il cui progetto era un lascito della Giunta precedente, e istituendo una Commissione Antimafia comunale per riparare anche in questo caso alle disattenzioni del passato. Ma non è nuova a questi passi falsi ispirati dalla sua componente meno liberale e più veterocomunista. Insiste nella sua "politica estera" in materia di religione, scegliendo senza alcun controllo i suoi interlocutori e ha preteso di attribuirsi "poteri di polizia" indicando ufficialmente quali manifestazioni pubbliche

dovrebbero essere vietate – i raduni di estrema destra in primo luogo – dalla Questura o dal Prefetto.

Dimenticando che avere delle idee anche sbagliate, sbagliatissime, magari anche fanatiche e xenofobe è un diritto che, piaccia o non piaccia, la democrazia riconosce e che la libertà espressione non può essere vietata se non in circostanze davvero eccezionali, quando si accompagna ad esempio a intenti e gesti diretti di violenza. È facile del resto comprendere che cercando di vietare anche ai “peggiori” di radunarsi, non si fa altro che dar risalto e pubblicità al loro raduno e si diventa, gratuitamente, il loro miglior sponsor.

Tornando al Ramadan la scelta della Giunta comunale di partecipare in modo ufficiale alla sua celebrazione da parte degli islamici più radicali ha avuto come conseguenza quella di interrompere i contatti tra la comunità ebraica milanese e le comunità islamiche. Una conseguenza non dannosa se aiuta almeno ad uscire dall'insincerità.

Infatti quello che non si ha mai il coraggio di dire è che molti equivoci e di conseguenza molti ostacoli alla convivenza in un comune ambito sociale originano proprio da un'idea che ostinatamente viene esaltata e cioè la necessità del dialogo e del confronto tra le religioni di cui il dialogo, in genere ambiguo e futile con le istituzioni, vedi il Ramadan, costituisce il corollario. In verità le principali religioni, in quanto intrinsecamente “fedi”, hanno ben poco su cui dialogare. Al di là delle cortesie di facciata le religioni sono impegnate da sempre in una concorrenza di fatto senza regole, la conquista del maggior numero

possibile di “anime”, una concorrenza che ha visto tante volte nella storia anche la ferocia, per far prevalere il loro “prodotto”, si passi il termine, sul mercato della fede. E sui pilastri fondamentali delle diverse religioni, cosa che si preferisce sempre non vedere, c'è davvero ben poco su cui confrontarsi. Il Dio-padre dei cristiani che ha mandato il Figlio in terra per stringere un patto con l'uomo e il Dio-padrone e inconoscibile dell'Islam non hanno nulla a che vedere tra loro anche se vengono chiamati per convenzione con lo stesso nome. E non è un caso che la maggioranza islamica in Malaysia, certo a fini di intimidazione e non di rigore cartesiano ma comunque con una certa logica, abbia proibito ai cristiani di riferirsi al loro Dio usando il termine Allah, pur in assenza in lingua malay di una parola per indicare il Dio cristiano.

Per non parlare, sempre in tema di diversità essenziali, delle mille divinità degli Indù, espressione del ciclo e del principio universale dell'*Atman* e del non-Dio dei buddisti. C'è tra queste visioni infinitamente di meno in comune e su cui discutere di quanto non vi sia, ed infatti non esiste un Parlamento delle religioni, tra i programmi relativi e modificabili dei partiti politici, anche quelli più in contrasto tra loro.

Sarebbe allora meglio che le religioni, evitando gentili ipocrisie, si “lasciassero stare” l'un l'altra e “lasciassero stare” le istituzioni civili. Sarebbe meglio, piuttosto, che si limitassero, o meglio qualcuno le abituasse, ad imparare una concorrenza almeno un po' più leale tra loro visto che i cristiani, soprattutto protestanti, sono impegnati in una ben poco

etica conquista delle anime inondando di fiumi di soldi le terre da evangelizzare, in pratica quindi “comprando” conversioni, mentre gli islamici, come è noto, prediligono da sempre la conversione forzata anche con le cattive, cioè con la spada.

Per il resto, e cioè tutto quanto non sono gli inconciliabili argomenti di fede, ciascuno può relazionarsi con i suoi simili, da qualsiasi fede o non fede provenga, all'interno di quell'etica pubblica che è sottostante alla Costituzione e all'insieme delle leggi, senza necessità di “tavoli interreligiosi” e senza bisogno della presenza organizzata e invadente delle varie fedi quando si discute di come si debba comportarsi gli uni nei confronti degli altri o come si possa aiutare chi è debole o in difficoltà. Ciascuno lo faccia nel nome di chi vuole, ma senza ostentarlo.

In fondo è questo il senso della *Carta della laicità francese*: un'etica pubblica comune, anche di fraternità, che stringa gli individui senza intromissioni e senza l'influenza di forze organizzate del potere religioso.

Un Giudice libero pensatore?

La condanna definitiva di Berlusconi nel processo per frode fiscale e il conseguente scontro sulla decadenza da senatore hanno acceso al calor bianco il conflitto tra parte del mondo politico e la magistratura mettendo per il momento nell'angolo ogni idea di intervenire sulla giustizia in modo da renderla un

servizio più giusto e più funzionale per i cittadini. A margine di questo atto forse finale di una contrapposizione ormai ventennale, nessuno sembra avere notato quanto siano stati maldestri il ministro Severino e i nostri parlamentari.

Nello scrivere una legge su un argomento in fondo così limitato, la decadenza appunto, in modo non autoesplicante ma soggetto a diverse interpretazioni su cui sono intervenuti, con conclusioni opposte, i più illustri costituzionalisti: se cioè la decadenza si applichi o meno quando il reato è stato commesso prima dell'entrata in vigore della legge, se sia possibile o necessario un intervento della Corte Costituzionale per dirimere il rapporto tra le nuove norme e la Costituzione, se il Senato sia chiamato ad una ratifica automatica o in qualche modo debba effettuare una valutazione nel merito. Di tutti questi aspetti abbiamo letto tanto e non aggiungo la mia opinione ma l'effetto di questa incredibile incuria, nonostante fosse prevedibile a quale situazione esplosiva la legge potesse essere presto applicata, è stato quello di moltiplicare lo scontro e di infilare mondo politico e Parlamento in settimane di iniziative, dibattiti, proclami e prese di posizione anche da parte di politici che non fanno nulla di diritto. Una legge scritta senza metodo scientifico, cioè quel metodo seguendo il quale ad una semplice lettura si dovrebbe capire in modo certo cosa una legge significa e come si applica, ha regalato un'ulteriore occasione di degrado della vita istituzionale, in danno come sempre dei cittadini.

In questo vuoto sono ricomparsi sulla scena politica, seppur con un ruolo più marginale rispetto agli anni '70, i referendum promossi dal Partito Radicale. Quelli che riguardano alcuni istituti che segnano il costume sociale suscitano simpatia: l'abolizione del carcere per le piccole vendite di stupefacenti spesso tra semplici consumatori, produttrici di processi quasi inutili, il divorzio breve, l'abolizione dell'assegnazione delle somme corrispondenti alle scelte non espresse per l'8 per mille in proporzione alla scelte espresse che regala ogni anno alla Chiesa Cattolica un tesoro di oltre 500 milioni di euro in danno dei conti pubblici.

Quanto ai referendum sulla giustizia è più che giusta l'abolizione o forte riduzione degli incarichi fuori ruolo per i magistrati che si collocano a centinaia in gabinetti ministeriali, nelle più svariate commissioni, in improbabili incarichi internazionali a discapito della giustizia ordinaria per i cittadini e dimostrando con tali pratiche, in genere appannaggio dei più raccomandati, di considerare il servizio in magistratura solo uno strumento per intraprendere una carriera parallela, fare un salto di qualità che li pone, senza essere eletti, a fianco della politica e dell'alta amministrazione, finendo ad offuscare anche l'immagine di indipendenza della magistratura nel suo insieme. Altre proposte invece sono l'espressione di un'idea astratta della giustizia e dei fenomeni criminali che deve contrastare, come la proposta di abolizione dell'ergastolo, applicato ormai quasi solo a mafiosi irrecuperabili o la proposta di far quasi sparire la custodia cautelare durante le indagini. Uno strumento che, se utilizzato con raziocinio,

può prevenire nell'immediatezza delitti e vendette e, realizzando un minimo di effetto sorpresa, può evitare, almeno nei primi momenti di un'indagine, pressioni e condizionamenti sui componenti di un gruppo criminale, magari i più deboli, affinché forniscano versioni fasulle e concordate.

C'è poi il referendum sulla separazione delle carriere che ha avuto l'entusiastica adesione anche del Pdl con il proposito non dichiarato non tanto di garantire un processo più equo a tutti i cittadini ma piuttosto di contenere in qualche modo il potere della magistratura e di prevenire possibili influenze dei Pm sui giudici nei processi più importanti, ad esempio quelli con riflessi politico-amministrativi.

In realtà, e anche senza giudicare le intenzioni, chi pensa che "separando" le carriere possano essere d'incanto realizzati questi obiettivi, dimostra di aver capito poco del funzionamento profondo della magistratura italiana.

Infatti la netta separazione delle funzioni se non proprio delle carriere esiste già. Nessuno spiega che il concorso iniziale è sì unico e che dopo averlo vinto il neomagistrato può scegliere, nei limiti dei posti disponibili, se fare il giudice o il Pm ma che nel concreto svolgimento della carriera i passaggi di ruolo tendono quasi del tutto a scomparire. Dopo la riforma Mastella dell'Ordinamento giudiziario, e quindi da parecchi anni ormai, il Pm può diventare giudice e il giudice Pm solo spostando la propria sede di servizio in un'altra regione e tale obbligo ha drasticamente ridotto la trasformazione, già in passato molto limitata, dell'accusatore in giudice e viceversa perché ben po-

chi sono disponibili a modificare, cambiando sede, le proprie abitudini di vita e di lavoro.

È sufficiente dare uno sguardo alla carriera dei Pm più noti per le loro indagini per rendersi conto che, a Milano come a Roma come a Torino e dovunque, essi sono nati e sono sempre stati “accusatori”, non hanno mai fatto il giudice nella loro vita e la stessa e speculare situazione vale per quasi tutti i presidenti dei collegi giudicanti che assai raramente provengono dalle file dei Pm. Già oggi quindi non vi è alcuna osmosi, almeno in questi termini, che faccia trovare di fronte personalità ibride tra giudice e accusatore.

Dove possono verificarsi invece influenze, commistioni, relazioni che possono incidere sull'autonomia del singolo giudice, sulla sua equidistanza tra accusa e difesa e trasformare la magistratura in un corpo unico magari, secondo i sostenitori del referendum, con i suoi obiettivi, i suoi “nemici” e una sua linea politica? Di certo non dall'aver partecipato ad un comune e lontano concorso, di cui nessuno si ricorda più ma dall'azione quotidiana delle correnti che raccolgono insieme indistintamente giudici e Pm.

Sono aspetti poco noti ma proviamo a immaginare un giudice che, soprattutto nei Tribunali che fanno la storia, militi in una corrente, aspiri ad un posto nella sua Segreteria a qualche livello o a essere eletto nel Consiglio Giudiziario o addirittura al Csm o sia interessato ad un posto direttivo o ad un prestigioso incarico extragiudiziario. Quel giudice può trovare, e lo troverà facilmente, come accusatore in processi di

grande rilievo un Pm molto potente che milita nella sua stessa corrente o in una corrente vicina, un Pm che incontra tutti i giorni le nelle riunioni pomeridiane, con il quale fa propaganda per il loro gruppo e sul cui appoggio ai piani alti del Csm confida per raggiungere i suoi obiettivi.

Il caso non è un periodo ipotetico. Sono situazioni che ho ben presenti e che ho conosciuto personalmente nella mia carriera.

È libera, nel decidere, la coscienza di quel giudice? Lo spirito umano è complesso e forse nemmeno lui saprebbe rispondere. Ma di certo scenari simili non dovrebbero nemmeno formarsi.

Da molti anni il campo di intervento della magistratura si è enormemente ampliato, ha occupato spazi che non si immaginavano all'epoca della nascita della Costituzione e delle leggi fondamentali dell'Ordinamento giudiziario. Ha innescato questo fenomeno, unico in Europa, la difficoltà a selezionare una classe dirigente dopo la fine della Prima Repubblica, la presenza sulla scena di un ceto politico e amministrativo scadente che non guarda oltre l'effimero individuale e cui è speculare uno scarso rispetto delle regole diffuso anche tra i semplici cittadini, spesso propensi a trovare vie d'uscita private a scapito dei diritti altrui o della collettività.

Sono già lontani i tempi del discusso "collateralismo" di alcuni gruppi della magistratura rispetto ad alcune forze politiche, dal Pci all'estrema sinistra. Un osservatore disinteressato che si occupasse nella vita di tutt'altro e che provenisse da un luogo lontano,

dalla Svezia dal Giappone o della Nuova Zelanda e a cui fosse chiesto di dare un suo giudizio sulla vita politica italiana di questi anni, risponderebbe di aver percepito invece il contrario e cioè il “collateralismo” di partiti di opposizione, confusi ed esitanti, alle iniziative della magistratura. E noterebbe, con una certa perplessità che la cronaca giudiziaria occupa sulla stampa lo stesso spazio della cronaca politica quando non lo supera. E in più, come avvenuto per i processi a carico dell'ex Presidente del Consiglio, della cronaca politica indirizza largamente i temi e i contenuti.

La magistratura è formata da poche migliaia di persone non elette ma cooptate con un concorso, di cui solo poche centinaia costituiscono l'“apparato” che influenza i restanti. Si è guadagnata, anche a ragione, o si è trovata a ricoprire il ruolo di “custode della Nazione”, una sorta, per fare un paragone anche di prestigio, di Kemal Ataturk italiano e in vesti civili. Ma se intende mantenere questo ruolo, senza sospetti e senza esporsi all'accusa di essere una “forza politica” non prevista dalla legge, a qualcosa deve rinunciare.

Chi è chiamato in un'aula di Tribunale, dal politico al comune cittadino, deve avere la certezza di trovarsi di fronte a qualcuno del tutto libero e privo di condizionamenti anche da parte del suo ambiente, un giudice singolo che ha la forza di giudicare nella solitudine. Non di trovarsi davanti ad un esponente di un aggregato politico-correntizio espressione di una “linea” della magistratura che può trovare soddisfazione anche in quel singolo caso e non alla pe-

dina di una magistratura in cui è una realtà quotidiana la contiguità tra Pm, spesso eccellenti, e giudici negli incontri dell'Anm e delle correnti, rosse, verdi o gialle che siano.

Ciò che conta non meno dell'autonomia "esterna" della magistratura, cioè dagli altri poteri dello Stato è l'autonomia "interna" anche del singolo giudice dalla magistratura nel suo insieme o, se si vuole, dalla corporazione.

Un concorso separato con prove differenziate e in luoghi diversi per gli aspiranti giudici e gli aspiranti accusatori non è, come pensa chi comprende poco i meccanismi interni e le leggi non scritte della magistratura, una risposta efficace a questa esigenza.

Lo sarebbe il venir meno del malcostume delle correnti, ove il giudice non è più singolo ma parte di un sistema e ove giudici e Pubblici Ministeri, questi ultimi quasi sempre con un peso specifico ben superiore al loro numero, si incontrano quotidianamente, si rappresentano tendenze di intervento comuni, discutono la "politica giudiziaria" della corrente, si scambiano progetti e promesse per i posti più prestigiosi a concorso e per gli ambiti incarichi extragiudiziari. Ben più della separazione formale delle carriere, può soddisfare l'esigenza di trovare un singolo giudice lontano da influenze dell'accusa e anche più libero dentro di sé rispetto al peso, che non si ricorda mai, della magistratura "associata", la divisione del Csm in due organismi, uno dei giudici e uno dei Pubblici Ministeri.

Per non assistere più a scene imbarazzanti in cui un giudice viene promosso, trasferito o punito anche con il voto nell'aula del Csm dei suoi "colleghi" Pm che ha visto molte volte o che vedrà nelle aule dei suoi processi e che ovviamente si attendono da lui comportamenti accondiscendenti e una sentenza favorevole. E questo anche senza giungere al caso limite capitato a me e che il Csm "garante dell'indipendenza", ha tranquillamente tollerato. Trovarmi di fronte come mio giudice in una iniziativa di trasferimento disciplinare un Pm della stessa Procura di Milano che aveva sollecitato l'azione contro di me e proprio un Pm che era stato un testimone in quell'iniziativa. Guarda caso si parla sempre di piazza Fontana e sempre degli stessi le cui gesta si ricordano in questa postfazione. Vedi sopra e, volendo, gli atti sono nell'archivio di Palazzo dei Marescialli.

Ma anche dividere in due il Csm forse non basterebbe se, nell'uno e nell'altro, vi continuassero a comandare gruppi organizzati. Il giudice che è al di fuori delle correnti o ad esse invisibile o anche solo che non è ne protetto da una, come il vassallo dal suo feudatario, è destinato a fare poca strada e, se proprio insiste, irto di ostacoli e di trappole.

Liberarsi dal feudalesimo delle correnti e del Csm che esse occupano saldamente significherebbe per la magistratura non presentarsi ai cittadini come un potere organizzato ma come la somma di tanti giudici indipendenti, ognuno dei quali dipende solo dalla propria coscienza e non da entità direttive e di influenza interne che lo sovrastano e che hanno in mano la sua vita professionale: sarebbe la rivoluzione illuminista dei magistrati.

Due risposte, forse?

Due argomenti di cui da poco ho letto costituiscono, mi sembra, quasi una sintesi di ciò che è scritto in questo libro.

Il primo è la *Carta della laicità francese*, cui si è già fatto cenno, di cui il Ministro dell'Istruzione, il socialista Vincent Pellon, ha ottenuto l'approvazione e che sarà esposta in ogni scuola e diffusa tra studenti, insegnanti e genitori. Nei suoi semplici 16 articoli si legge tra l'altro che lo Stato "garantisce la libertà di coscienza" e quindi il diritto di credere o non credere e che "protegge da tutti i proselitismi e da tutte le pressioni". Inoltre "tutela l'uguaglianza tra uomini e donne". Gli "insegnamenti sono laici" e "nessuno si può appellare a convinzioni politiche o religiose per contestare un insegnamento".

L'intento è quello di accompagnare gli studenti nel loro diventare cittadini sulla base di diritti e di libertà individuali condivise da tutti.

Questa carta dei principi esposta anche negli atri di tutte le scuole italiane sarebbe il primo ostacolo ideale contro ogni fanatismo e integralismo. Ma tra le tante riforme della Costituzione avanzate, spesso a sproposito, ne è sempre e purtroppo mancata una molto semplice. Al primo articolo ove si legge che "l'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro" aggiungere che è una "Repubblica laica". Come nel primo articolo della Costituzione francese, appunto. Ma credo avremo da aspettare anche perché il nostro paese viene da una storia in cui spesso al pensiero clericale si sono opposte varie ideologie

che hanno assunto una veste di palingenesi rivoluzionaria e quindi anch'esse di religione mascherata, in fondo.

Il secondo è un pensiero di Mario Remuzzi, medico e illustre ricercatore ma anche umanista, che, dalle colonne del quotidiano con cui collabora, ha proposto di non limitare la prova di ammissione alla facoltà di Medicina ai test, i soliti quiz scientifici ma di ampliarla ad un colloquio che faccia emergere una preparazione più profonda. Il prof. Remuzzi ha un'intuizione profonda quando pensa che ai candidati si debba chiedere quali siano gli ultimi cinque libri che hanno letto, se li hanno letti, e che si debba comprendere se hanno le qualità che un dottore deve avere, saper parlare un ammalato ad esempio o se sapranno non perdersi d'animo e cercare di capire qualcuno che soffre e che muore. Non so se sia tecnicamente fattibile, ma è una buona idea. L'applicherei, nelle forme appropriate, anche ai candidati al concorso per magistratura i quali, se prevalgono tra le migliaia di concorrenti, acquisiscono per tutta la vita il diritto di giudicare i loro simili solo per aver scritto bene in gioventù tre temi di civile, penale e amministrativo.

Cercare quindi quello che altri possono anche trascurare ma che deve avere un Giudice. Avere una buona cultura generale e non limitarsi a conoscere a memoria sentenze della Cassazione spesso nebulo-se, e questo non è di tutti, saper parlare con imputati e testimoni, e questo è di pochi, scrivere in un italiano non oscuro, leggere bene l'inglese. Essere capaci

di mettere in rapporto fenomeni diversi e trovare un filo conduttore che unisca la spiegazione psicologica con quella logica, saper riflettere ma, nel campo penale, saper decidere anche in pochi minuti. E soprattutto non avere uno spirito gregario, non dipendere da nessun ambiente, nemmeno dei propri colleghi e sapersi costruire un baricentro che tenga lontano da molti pericoli anche tra loro opposti: diventare un magistrato “notabile” con molte conoscenze, Roma ne è piena, o essere un imitatore dei Pm che fanno le grandi indagini senza tuttavia saperle fare, o rimanere un impiegato che trova quel lavoro comodo perché il pomeriggio si possono andare a prendere i figli a scuola. Dietro ogni candidato si dovrebbero già almeno intravedere tutte queste qualità che proteggono tanto dall'*hybris* greca, e cioè dagli arroganti quanto dai piccoli burocrati che prediligono le decisioni più facili e meno costose.

Non so se è un programma “politico” per la magistratura, forse no, ma non importa.

Sembrano due proposte in campi molto diversi ma, se ci si pensa bene, hanno in comune qualcosa di essenziale: la capacità e la libertà di scegliere e una coscienza che funziona. Quello, cioè, che conta davvero.

Infine se qualcuno leggerà uno degli ultimi articoli, quello sul fabbro, sappia che non è uno scherzo anche se, per il fulgido Tribunale di Milano, la vicenda è quasi grottesca, un remake, modesto come i suoi autori, di quanto mi era successo negli anni '90, ai tempi di piazza Fontana. Rifletta sul fatto che se non si è iscritti ad una corrente, rossa, verde o gialla che sia, se si scrivono articoli fuori ortodossia e poco

graditi, se non ci si presenta davanti ai capi degli Uffici con la schiena curva ed il cappello in mano, può accadere che un fantasma cambi la serratura che porta al tuo ufficio, il fax ammutolisca di colpo, la classica “provocazione” e, se osi protestare, eccoti andare dritto al Disciplinare, guarda caso proprio nel momento giusto per escluderti da qualsiasi concorso per incarichi direttivi in corso presso il Csm.

Poi magari al Csm ti assolvono, ma dopo averti ridotto allo stato di paria. Ti assolvono non perché si vergognano di quello che fanno, questo non succede mai, ma perché ormai i concorsi sono esauriti e i figli dei notabili e i clienti delle varie correnti sono andati al loro posto. Di certo nessuno ti dice che avevi ragione e ti porge le scuse, meno che mai i potenti della Procura Generale della Cassazione, quelli per colpire i riottosi con i disciplinari ascoltano solo la voce di qualche altro potente che, come nella favola di Fedro, *superior stabat*.

Spesso siamo acclamati, e molte volte a ragione, ma, è giusto saperlo, la magistratura è anche questo. Peggio di quella favola.

Dimenticavo. Quando mi sono trovato davanti alla porta con la borsa e le chiavi in mano e la serratura cambiata era sera, quando, tutti lo sanno, anche il capo che aveva mandato il fabbro, torno in ufficio. *Office at night*, appunto.

31 ottobre 2013

INDICE

Introduzione.....	5
Un giudice contro: “Basta correnti, occupano il Csm”	17
Le nomine del Csm sono come i voti al premio Strega ...	20
Csm: Se volete davvero cambiarlo	22
Sentire Ventura per riaprire l’indagine.....	27
Non tutto è male nel processo breve.....	33
La polizia disse tutto al Pm Fiorillo?	36
Caso Tobagi, che brutto errore condannare chi cerca la verità.....	41
Non serve la carta per prosciogliere un innocente	45
Battisti, l’indifendibile	49
Cosa era l’Anello di Gelli?	52
Io, magistrato, voglio discutere non scioperare	57
Cinque azioni per rendere brevi i processi.....	62
La verità nascosta in 28 negativi - Così scoprimmo chi uccise Custra	69
La scarsa sagacia sul caso Battisti	74
Integrare gli stranieri, non soltanto i fedeli.....	78
Intercettazioni: l’assurdità di un collegio apposito.....	81
Le idee religiose, più uguali delle altre	85

Breivik va mandato in cella o in clinica?	89
Non serve il sindaco al Ramadan	93
Breivik, non folle ma terrorista di oggi	97
Una sentenza da conoscere: la Corte di Giustizia, la persecuzione degli Ahmadi e oltre	101
I tre topolini ciechi del caso Sallusti	105
Il sindaco che dimentica le intese religiose	113
In margine allo scontro Grasso-Caselli: per un Csm senza fazioni	115
Sergio Ramelli: per un anniversario senza odio	120
Ius affectionis: una prospettiva per la cittadinanza oltre il sangue e il suolo	126
Eluana: i punti fermi, le incertezze, le immagini	138
La diffamazione, i giudici, i giornalisti e altre cose	146
Il giudice senza correnti e il fabbro fantasma del Palazzo di giustizia	154
Piazza Fontana o della perseveranza	159
Postfazione: Quello che abbiamo visto dopo	169

*Copertina:
Office at Night
E. Hopper, 1940*

*© 2013 Guido Salvini
Edizioni GettaLaRete
www.gettalarete.it - info@gettalarete.it
Editing: Marco Bini
Stampa: Fotlito73 – Borghetto Lodigiano (LO)
novembre 2013, 2^a edizione riveduta ed ampliata*